



PROGETTO
MAMBRINO



HISTORIAS FINGIDAS

I romanzi cavallereschi spagnoli negli scritti di Croce e Farinelli: florilegio, commenti e bibliografia

Anna Bognolo
(Università di Verona)

Abstract

L'articolo propone come «Parole ritrovate» alcuni frammenti di Benedetto Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917; di Arturo Farinelli, *Divagazioni erudite*, Torino, Bocca, 1925 e *Italia e Spagna*, Torino Bocca 1929, con commenti di Franco Meregalli, Carmelo Samonà, Cesare Segre, Antonio Gargano, Alberto Varvaro, Giuseppe Mazzocchi, Giovanna Calabrò, in una scelta antologica compiuta da Anna Bognolo.

Parole chiave: *libros de caballerías*, Benedetto Croce, Arturo Farinelli, antologia.

The article proposes as «Recovered Words» some fragments of Benedetto Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917; Arturo Farinelli, *Divagazioni erudite*, Torino, Bocca, 1925 e *Italia e Spagna*, Torino Bocca 1929, with comments of Franco Meregalli, Carmelo Samonà, Cesare Segre, Antonio Gargano, Alberto Varvaro, Giuseppe Mazzocchi, Giovanna Calabrò, in an anthological selection made by Anna Bognolo.

Keywords: romances of chivalry, Benedetto Croce, Arturo Farinelli, anthology.



Introduzione

Alla maniera di un intarsio o di un collage, che riunisce materiali diversi per produrre un senso complessivo, questa rassegna lascia volutamente vasti spazi aperti da colmare, che un lettore avvertito potrà riempire secondo il suo giudizio, orientamento e intelligenza.

Benedetto Croce e Arturo Farinelli furono due voci basilari per la riflessione sulla letteratura e sulla cultura spagnola nel suo rapporto con l'Italia. Come tributo alla loro erudizione e passione critica, mi è sembrato utile raccogliere, nello spazio riservato alle *Parole ritrovate*, una scelta dei passi che riguardano i *libros de caballerías* e il loro più stretto contesto, con l'intenzione di riconoscere il loro valore di precursori anche in questo campo, e per mettere a fuoco alcuni spunti di revisione critica, se pur parziale, del loro contributo. Il volume di Benedetto Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917, raccoglie esiti di ricerche compiute tra il 1892 e il 1894; i saggi raccolti da Arturo Farinelli in *Divagazioni erudite*, Torino, Bocca, 1925 e in *Italia e Spagna*, Torino Bocca 1929, risalgono al decennio a cavallo dei due secoli, 1894-1906.

Entrambi registrano l'abbondante presenza della letteratura cavalleresca spagnola in Italia, in termini di diffusione, di numero di edizioni e di successo di pubblico; ma la valutazione sui *libros de caballerías* è negativa. Croce li ritiene di gran lunga inferiori ai grandi poemi italiani di Ariosto e Tasso, più moderni e capaci di più ricca umanità e ironia; e li associa alla poesia dei *Cancioneros*, a suo parere attardata letteratura galante e cortigiana di intrattenimento che fioriva nelle corti come passatempo aristocratico. Il giudizio negativo, comune a Croce e Farinelli, trova fondamento anche nella diffidenza dei letterati italiani colti del Rinascimento (si ricordano tra gli altri Minturno, Castelvetro, Varchi, Pigna, Giraldi, Speroni, Lasca, Bargagli, Muzio, Lando; fa eccezione la buona opinione di Torquato Tasso). Eppure proprio nell'autenticità della loro vena inarrestabile di affabulazione «sanamente popolare» e della loro ispirazione arcaica, dove si sente ancora battere «l'antico cuore guerriero della Spagna», i romanzi cavallereschi appaiono i rappresentanti di una letteratura anteriore e *altra* rispetto alla decadenza «pomposa e artificiosa» del Seicento.

La prospettiva storiografica è oggi notevolmente mutata, i giudizi critici, se non inquadrati attraverso i filtri opportuni, risultano superati e del tutto inutilizzabili. I dati eruditi invece, pur datati, appaiono encomiabili nella loro straordinaria ricchezza, e costituiscono un patrimonio di base cui attingiamo ancora. Se molte notazioni oggi sembrano risapute, è perché sono divenute un tesoro condiviso: si tratta spesso di informazioni di prima mano che sono state assimilate e ripetute costantemente senza adeguate revisioni dalla letteratura critica successiva. In molti casi si dovrebbe risalire a verificarne il primitivo contesto alla luce di criteri attuali, in modo da storicizzare nel dettaglio le varie informazioni, i loro presupposti e i giudizi di valore sottintesi, oggi spesso discutibili. Ciò non di meno ai libri di Croce e Farinelli va riconosciuto il merito di aver gettato le basi per una profusione di approfondimenti possibili, che furono abordati in studi successivi; e molti cenni, in particolare quelli relativi al successo del romanzo cavalleresco spagnolo in terra italiana, pongono ancora domande inevase e rappresentano *asignaturas pendientes* per la ricerca. Con gli occhi di oggi quelle note potrebbero parlarci in modo diverso.

I dati e i giudizi sono, in Croce, chiarissimi e taglienti; in Farinelli, avvolti in considerazioni nostalgiche e sentimentali; ma in entrambi essi sono ponderati e precisissimi, esito di consultazioni dirette con corrispondenti spagnoli del calibro di don Marcelino Menéndez y Pelayo, che proprio in quegli anni a cavallo del Novecento scriveva la *Historia de las ideas estéticas de España* (1883-1889), progettava e fondava la *Nueva Biblioteca de Autores Españoles* e pubblicava le *Orígenes de la novela* (1905-1915). Senza dubbio le note di Croce e Farinelli mostrano una conoscenza poco profonda dei *libros de caballerías*, spesso nominati di sfuggita e considerati, per così dire, in un unico fascio. Forse per entrambi l'unica vera lettura, almeno parziale, fu l'*Amadís*; gli altri romanzi, affastellati in elenchi confusi, furono conosciuti di striscio, laddove in quell'epoca Pascual de Gayangos (1857), Hugues Vaganay (1906-1916) e in Italia Gaetano Melzi (2° ed. Tosi, 1838), avevano cominciato pazientemente a catalogare e a distinguere, e in Inghilterra stava per essere pubblicata la formidabile prospettiva europea di Henry Thomas, *Spanish and Portuguese romances of chivalry; the revival of the romance of chivalry in the Spanish Peninsula* (1920; Thomas cita

abbondantemente Rajna, Cian, Luzio-Reiner, Vaganay, Brunet, Melzi, ma non Croce né Farinelli).

Tra Croce e Farinelli, ovviamente, ci sono enormi differenze di statura, e il confronto, come risulta dalle parole di Lore Terracini e di Giuseppe Mazzocchi citate sotto, appare impietoso e senza appello. Ma il loro dialogo rimane vivo e presente nei volumi pubblicati: Farinelli ristampa la sua anteriore recensione al volume di Croce nel suo libro del 1925; e incorpora ancora le obiezioni e osservazioni dell'ammirato amico nelle note (segnalate con *B.C.*) anche laddove egli non concorda con lui (per es. sulla fonte ispanica del *Guerrin Meschino* di Tullia d'Aragona). Un esempio degli incidenti in cui possono incorrere questi studi eruditi del frammento, che mostra il totale fraintendimento del senso di una frase resa avulsa dal contesto, è la nota di Farinelli su *La conversión de la Magdalena* di Pedro Malón de Chaide (*Italia e Spagna II*, 185) che intende le letture cavalleresche come consigliate dai mistici «per dirozzare i costumi e fortificare il carattere», quando è noto che l'agostiniano si può annoverare tra i più acerrimi nemici dei *libros de caballerías* che «con trastocar pocas letras se llamaron mejor de bellaquerías» (Sarmati 1996, 160).

Entrambi, Croce e Farinelli, condividono, nel bene e nel male, l'idea che lo spirito cavalleresco e i *libros de caballerías* che lo incarnavano fossero un arcaismo, per Croce sintomo di quell'inettitudine ad avanzare nel moderno, che porta appunto la Spagna a divenire inessenziale, nonostante i grandissimi suoi capolavori, per la storia delle idee in Europa. Eppure Giovanna Calabrò, a proposito del saggio di Croce sul *Chisciotte*, nota come egli facesse proprio dell'immaginazione avventurosa cavalleresca l'emblema della letteratura spagnola e del suo fascino medioevaleggiante, e ricorda, sulla scorta di Kundera, quanto l'Europa del romanzo debba a Cervantes.

Come si vedrà dai commenti degli studiosi contemporanei raccolti in calce (Meregalli, Samonà, Segre, Gargano, Varvaro, Mazzocchi, Calabrò), dalla rilettura di Croce e Farinelli e dal confronto tra le loro diverse prospettive, sia storiografiche che metodologiche, possiamo trarre ancora non pochi insegnamenti¹.

Benedetto Croce

da *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* [1917], Bari, Laterza, 5ª ed., 1968:

IV. Spagnoli e cose spagnole alla corte di Ferrante di Napoli.

Parrebbe altresì da alcune parole dello stesso Galateo, in cui si allude all'«algaravía e lor romance» (con la solita e voluta confusione tra spagnoli e mori) che fossero noti e letti in Napoli i romanzi cavallereschi spagnoli, dei quali tanta copia fu composta e divulgata al tempo dei re Cattolici. Noi sappiamo infatti d'altra fonte che Francesco Ferrante d'Ávalos, il futuro e celebre marchese di Pescara, vincitore a Pavia, si nutrì di siffatte letture nella sua fanciullezza, trascorsa in Napoli [Giovio]; e sappiamo che ai primi del Cinquecento l'*Amadis* era citato da scrittori italiani [Cian]: sebbene non si

¹ Note e riferimenti, che il lettore interessato potrà consultare nell'originale, sono qui ridotti al minimo e inseriti nel testo tra parentesi quadre.

possa concedere a uno storico della letteratura spagnola che il Pulci e il Boiardo lo imitassero in alcuni luoghi [Amador de los Ríos] (67).

VIII. La lingua e la letteratura spagnola in Italia nella prima metà del Cinquecento.

La letteratura spagnola non poteva avere grande efficacia in un paese come l'Italia, che era pervenuto a una maturità spirituale non raggiunta dalla Spagna; onde meglio s'intende piuttosto che accadesse, come accade infatti, l'efficacia inversa, cioè della letteratura italiana sulla spagnola. Le opere, con le quali si presentava a quel tempo, erano, per una parte, echi stanchi di una letteratura già sorpassata in Italia, come la poesia cortigianesca provenzaleggiante dei *Cancioneros*, e talvolta addirittura imitazioni di modelli italiani trecenteschi: e, per altra parte, libri cavallereschi sentimentali, di gran lunga inferiori ai grandi poemi di cavalleria, che allora l'Italia creava ironizzando la cavalleria o sostituendole l'umanità dei sentimenti. Né opere come la *Celestina* o il *Lazarillo*, vivaci di osservazione realistica, potevano dare alcunché di molto nuovo al paese della novella e della commedia, e nel loro contenuto speciale non si prestavano docili al trasferimento e adattamento tra le condizioni assai diverse del costume italiano (162).

Moltissimi volumi spagnoli pubblicarono poi le tipografie veneziane, come nel 1529, e più volte in séguito, la *Historia de Aurelio e Isabela*, nel 1533-34 le belle edizioni dell'*Amadís* e del *Primaleón* curate dal Delgado, e nel 1537 il curioso *Veneris tribunal* di Luigi Scrivá di Valenza [Gallardo]. Specialista di libri spagnoli fu il tipografo Stefano Sabbio, trasferitosi da Verona a Venezia, «maestro (come egli stesso s'intitola nella sottoscrizione della *Celestina* del 1534) *que estampa todas las obras españolas in cuarto folio*», e che era in quelle sue stampe assistito da Domenico di Gatzelú, segretario dell'ambasciatore Lope de Soria. Più numerose, più importanti, più eleganti, furono poi le edizioni date nel 1552 e 1553 dal Giolito di Venezia, con l'assistenza di Alfonso Ulloa, la *Celestina*, la *Cárcel de amor*, la *Questión de amor*, le opere del Boscán e altre (164).

Subito dopo questa lirica erotica e cortigiana bisogna annoverare i libri di cavalleria, e particolarmente l'*Amadís*, ma anche il *Tirante el Blanco*, e poi tutta la linea degli *Amadís de Grecia*, dei *Palmerín*, dei *Primaleón* [«Vi mando un *Primaleón*, come mi chiedete» (lettera di Andrea Navagero a G.B. Ramusio, da Toledo, 12 settembre 1525, in Navagero, *Opere*, ed. Comino, p. 300)] e via dicendo. Il *Tirante* (edito in valenziano nel 1490) era già nelle mani di dame e principesse italiane nel 1500 [Antonia del Balzo e Isabella Gonzaga, Luzio-Reiner], e fu tradotto in italiano da Lelio Manfredi nel 1519 e stampato nel 1538. L'*Amadís* e i suoi seguaci furono tradotti da Mambrino Roseo, da Pietro Lauro, dall'Ulloa, e da Giovanni Miranda [Quadrio e Melzi-Tosi]. Il Castiglione faceva nel *Cortegiano* allusione a episodi dell'*Amadís* [Cortegiano III, 54 e nota Cian], e tracce di esso sono state scorte nel *Furioso*, cioè l'«aspra legge di scozia» e il nome di Melissa (*Melicia* in quel romanzo), come altresì del *Tirante* e della *Historia di Aurelio e Isabela* per qualche particolare della storia di Ginevra [Rajna, 112, 128-31, 132-34, 349, 354. *Ndr.* anche 155, 401, 407, 465, 579]: l'Ariosto in gioventù tradusse «romanzi spagnuoli e francesi» [Pigna, *Vita dell'Ariosto*]. Vi furono taluni che tentarono di rielaborare poeticamente i libri spagnuoli di cavalleria, come già era stato fatto pel ciclo carolingio e bretone, ma erano poeti di secondo e terz'ordine, come

Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* (1560), e il Dolce nel *Palmerino* (1561) e nel *Primaleone figlio di Palmerino* (1562). E il gran figliuolo di Bernardo, Torquato, che assai pregiava i romanzi spagnuoli [a proposito della lode che Dante fa dei romanzi francesi, osservava nei *Discorsi del poema eroico* (libro II); «ma se egli avesse letto *Amadigi di Gaula* o quel di *Grecia* o *Primaleone*, per avventura avrebbe mutata opinione, poiché più nobilmente e con maggiore costanza sono descritti gli amori dai poeti spagnuoli che dai francesi], doveva poi ricordarsi dell'*Amadis* e di questi due suoi compagni, in più punti così del *Rinaldo* come della *Gerusalemme* [Vivaldi, Solerti, Proto, Dunlop, Baret e Vaganay]. La loro voga è confermata dai vestigi che se ne osservano frequenti, e tra l'altro dall'essere entrati nell'uso di alcune famiglie nobili italiane i nomi di «Palmerino» e di «Splandiano» [Fontanini, Baret, Calmo]. L'italiano *Guerin meschino* ebbe talvolta corso in Italia nella lingua spagnuola, in cui era stato tradotto assai presto, e come libro spagnuolo lo citava il Valdés; e della redazione spagnuola si valse, stimandola originale, Tullia d'Aragona per il poema che verseggiò su quel romanzo (168-170).

Ma tutti o quasi tutti codesti libri, dalle liriche dei *Cancioneros* ai romanzi cavallereschi, alle novelle di amori e costumi, ai trattati morali e di varia erudizione erano (salvo qualche rara eccezione) sparsi, letti e ammirati soprattutto nelle corti, nei circoli del bel mondo, tra la gente che usava della letteratura come di un passatempo: anche le cortigiane leggevano volentieri libri spagnuoli, cinguettavano in ispagnuolo e talvolta scrivevano biglietti e lettere in quella lingua [Farinelli]. I letterati propriamente detti, i critici, i poeti, ne portavano giudizio severo e non privo di una punta di dispregio (174).

Ma intorno alla letteratura più caratteristica e più schiettamente spagnuola tutti coloro che ne discorrono concordano col Minturno. Vero è che il Castelvetro aveva scritto che «la lingua spagnola e la francese sono pari d'autorità all'italiana [...] avendo essa i suoi scrittori famosi, non meno che s'abbia la italiana i suoi»: senonché il Varchi rigettava questa sentenza, giudicandola adulatoria verso quelle sue possenti nazioni e indimostrata fintanto che non si dica «quali sieno quegli scrittori o francesi o spagnuoli, i quali possano stare a petto e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri italiani». «Il più bello e più lodato scrittore (continua il Borghini, al quale si dà la parola, circa questo punto, nell'*Ercolano*), che abbia la lingua castigliana, che delle altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena, perché non favello dei moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro di *Amadis di Gaula* [...] e in ambedue questi autori gli spagnuoli i quali hanno lettere e giudizio (che io per me non intendo tanto oltre né della lingua spagnuola né della franzesa, che io possa giudicarne) notano e riprendono molte cose così d'intorno all'intelligenza e la maestria dell'arte, come alla purità e leggiadria delle parole [...] [*Ercolano*, quesito III]. Sull'*Amadis* in particolare, e sugli altri romanzi si potrebbero ricordare non pochi giudizi negativi, che proverebbero quanto contrastata fortuna essi avessero in Italia. Il Pigna scriveva «le spagnuole romanzerie quasi tutte di vanità sono piene, stando elle sole in su i miracoli, e con li spirti dell'una e dell'altra sorte facendo sempre nascere cose dal naturale lontane e dal dilette che dalla legittima meraviglia suol nascere» [*I romanzi* (Venezia 1554), p. 40, cfr. 24]. Il Giraldo Cintio parla degli «svenimenti che vengono in *Amadigi* nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, al cospetto

della quale gli cadono tante volte nei conflitti l'arme di mano, ed egli come morto se ne rimane come se fosse una femmetta od un tenero fanciullo, cosa che mai nei suoi romanzi non volle imitare l'Ariosto [*De' romanzi, delle commedie*, ed. Daelli, I, 42, cfr. 7-8]. In un dialogo dello Speroni, domandando uno degli interlocutori perché l'altro non faccia parola «delli romanzi ispagnuoli, che tanto sono per quel che dicono gli stampatori, e tutti più noti che i francesi agli italiani», quegli risponde: «Perché in sul vero non son formati come i franceschi, né scritti in modo che se ne arricchisca la nostra prosa, alla quale naturalmente e per lunga usanza molto è conforme l'aere e la grazia della francesca» [Speroni, *Opere*, II, 288]. Il Lasca beffava i nomi «vili, bassi e senza invenzione», introdotti da Bernardo Tasso e dall'Alamanni nei poemi italiani, sembrandogli quello di Amadigi «nomaccio da frate» o da birro o da pedante, e non da guerriero [*Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 39]: che era una manifestazione d'antipatia pel romanzo stesso. Il Baldi ha un epigramma sui grossi libroni dell'*Amadigi* e del *Fidamante* e del *Girone*, che hanno così poco pepe [Ruberto]; e altri accenni sfavorevoli del Bargagli, del Muzio e di altri si possono leggere presso il Fontanini [*Eloquenza italiana*, 1, c. Per contra, come si è notato (p. 169), benigno verso l'*Amadís*, così di *Gaula* come di *Grecia*, e il *Primaleón*, si mostrò poi Torquato Tasso (si vedano l'*Apologia della Gerusalemme* e i *Discorsi sul poema heroico*) per ragioni che agevolmente si desumono e dalla sua vita e dalle sue disposizioni sentimentali]... In una *Essortatione allo studio delle lettere* di Ortensio Lando si legge tra l'altro: «Perché restate adunque di studiare? Ma io mi dubito molto che le sirene di questi vicini mari non ve ne ritragghino, e non vi isviino dal sentiero che indirizza alla virtù: chiudete gli orecchi di buona pece a imitazione del saggio Ulisse, altrimenti siete perduto. Oh come fareste voi il meglio a spendere in libri quel che spendete in muschio, in zibetto, in ambracane, in guanti profumati et altre delicate misture, le quali cose ci hanno fatto divenir molli ed effemminati più che non erano gli Assiri e gli Sabei, da' quali tal studio s'è appreso. Com'è possibile che piacere vi possano questi *Amadís*, *Floriselli*, *Palmerini*, *Splandiani* e *Primaleoni*, nei quali altro non si contengono che sogni d'infermi e narrazioni che non hanno del vero né del verisimile; non niego però che habbino molta dolcezza nella lingua. Oh come fareste voi il meglio se, invece di libri spagnuoli, compraste tanti libri greci, donde ne deriva l'erudizione de' latini scrittori!» [In appendice alla *Sferza di scrittori antichi e moderni* (Venezia 1550), f. 30. Cfr. Doni, *I marmi*, ed. Fanfani Firenze 1863, I, 280: «Di che vi dilettrate voi? Di romanzi, di traduzioni spagnuole, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime e altre piacevoli cose?»] (176-180).

X. Lo spirito militare e la religiosità spagnola.

L'*Amadís* e gli altri libri di cavalleria, tutti pieni com'erano di amori e svenevolezze, formavano la lettura prediletta dei soldati, come comprovano innumerevoli attestazioni, e come noi per unica prova faremo ripetere da un soldato letterato, che fu a lungo in Italia e tradusse in ispagnuolo il poema dell'Ariosto, e scrisse un dialogo sull'onore militare, presto tradotto in italiano, Geronimo Urrea, il quale parla a questo modo per bocca di un suo personaggio: «io ho studiato poco perché riuscii più inclinato alle armi che alle lettere e così non imparai altro che leggere libri di romance e di cavalleria, i quali mi svegliarono l'animo a seguire cose eroiche imprese

illustri...». Sotto l'involucro eroico e idillico di questi romanzi, come sotto le gale dei cavalieri spagnuoli, come più tardi nella follia di don Quijote, che già qui si delinea, batteva l'antico cuore guerriero della Spagna (210-211).

Perfino i loro libri di cavalleria sembrò che tramandassero profumo poco ortodosso e poco morale: e certamente più tardi, nel 1572, si fece proposta di mettere all'indice tutta la serie degli *Amadigi* e *Palmerini* insieme con altri libri di amori, sogni e vanità, per non dire che qualche secolo dopo Giusto Fontanini credette di scoprire un'ascosa connessione tra la lettura dell'*Amadigi* alla corte del principe di Salerno e l'eresia a cui questi, in ultimo, si dié in preda [cfr. un memoriale diretto nel 1572 al cardinal Sirleto, in Ch. Dejour, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature* ecc. (Paris 1884), pp. 172-173; e Fontanini, 1, c.] (226-227).

Arturo Farinelli

da *Divagazioni erudite*, Torino 1925:

Nelle società colte dei grandi signori e delle gentildonne l'*Amadigi* ebbe lettori appassionati per più di un secolo; ed erano ricercate assai tutte le «spagnuole romanzerie» che rampollarono da quel primo ceppo [Bonilla, *NBAE* e Vaganay], le varianti dell'antica «materia» di Bretagna, della quale, all'occorrenza, potevamo essere larghi noi agli Spagnuoli stessi [Bonilla, Northup, Sanvisenti]. I moralisti strepitavano; quell'empire le carte di vane fantasticherie irritava molti dei nostri letterati; si tuonava dal pergamo; si esortavano le fanciulle a fuggire gli inferni che offrivano quei romanzi; ma più si malediva il frutto fatale e più appariva desiderabile [Vives, Gallardo]. Di quante letture si compiaceva Isabella d'Este, il fiore delle donne del suo tempo! Cerca febbrilmente per suo «spasso», il *Carcere d'amore*; Jacopo d'Atri le procurava un *Tirante*, in spagnuolo [Luzio e Reiner, Givanel Mas, Fresco]; l'operetta di Diego de san Pedro, fina e penetrante, con un sapore di sentimentalismo pessimistico foscoliano, grato ancora ai modernissimi, si divulgava fra noi, due decenni dopo la sua prima comparsa, nella versione di Lelio Manfredi (302-304).

Arturo Farinelli

da *Italia e Spagna*, Torino, Bocca 1929:

Ispanesimo nel Cinquecento. Rinascimento e decadenza. Ai principi del secolo XVI la letteratura spagnuola, allora poco apprezzata, assai più povera della nostra, non poteva imporsi gran fatto agli italiani [Castillejo]. La voce del Galateo, che ammoniva contro l'invasione dei costumi e delle lettere di Spagna era voce echeggiante nel deserto: e non è ben accertato che il Galateo medesimo leggesse molto addentro le opere degli Spagnuoli, ingiuriati e sferzati nel trattato *De educatione*. Col progredire del secolo la fiamma dei «copleadores» e poeti spagnuoli si ingrossa. Le opere scritte in Italia dagli Spagnuoli sono legione. In tutte o pressoché tutte è visibile, più o meno, nella forma e nel contenuto, l'influsso della nazione più addestrata nell'arte, più avanzata nella coltura. I «Cancioneros» medesimi, che avevano lettori e collaboratori in Italia, contenevano sostanzialmente poche tracce di poesia particolare al «genio»

spagnuolo. Erano sottili invenzioni, stemperature, lambiccature e scialacquature di concetti, capricci di teste e di cuori cortigiani, variazioni di motivi sfruttati all'infinito, che favorivano un petrarchismo già fiorito e fiorente, impossibile a sradicare.

Fortuna vera e durevole ebbe in Italia l'*Amadis* [Northup e Entwistle, *The Arthurian Legend*]. Già nei primissimi del '500 era da noi conosciuto; si leggeva dai letterati nostri e si diffondeva nelle classi più colte, come si leggevano un tempo i libri francesi di battaglie, di fatti d'arme e d'amore. La serie dei *Palmerini*, *Primaleoni*, *Polismani*, *Valeriani*, *Florambelli*, *Florismanti*, *Olivieri*, ecc., era di pascolo alla fantasia, come il romanzo di Bretagna, che, in origine, è pure la sostanza dell'*Amadigi*. Per circa un secolo i libri di cavalleria erano ricercatissimi; i traduttori, sollecitati talvolta e pagati da grandi signori e da gentildonne, ghiotte di romanzi e di novelle, erano in Italia non meno frequenti che in Francia. Nel 1501 Niccoló da Correggio aveva cominciato la traduzione del *Tirante*; ma si arrestò in cammino e non condusse mai a compimento il faticoso lavoro. Di edizioni e traduzioni della *Celestina* l'Italia non scarseggia ... (124-126).

Non sono io, certo, tra coloro che esagerano l'influsso della lingua e della letteratura spagnuola in Italia. Ma è proprio vero che le traduzioni dallo spagnuolo erano malvedute e poco considerate in Italia? [(Nota di B. C.) Poco considerate, nel senso che la fatica del traduttore era stimata facile e di poco pregio. Del resto, l'osservazione mia, se pur ha un valore, si riferisce sempre al pieno '500 e al '600]. Alle corti dei principi, specie dei Gonzaga, s'era un tempo ghiotti di romanzi, di novelle spagnole, non meno che delle invenzioni dei romanzi francesi; ma dalla lingua «externa, obscura e foscha», non si traeva verun diletto, bensì dalle traduzioni, allora desideratissime. Isabella Gonzaga scriveva da Milano, il 25 luglio 1514, a Gian Giacomo Calandra: «Havemo fatto cercare quante librerie sono in Milano per trovare uno *Carcere d'Amore* per legere qualche volta per nostro spasso, ma non se n'è trovato». Lelio Manfredi, com'è noto, si prestò al desiderio della Marchesa e tradusse il fortunatissimo libro di Diego de San Pedro nel 1514. [...] Le versioni del '500 si riducono quasi tutte a libri di cavalleria, di romanzi e novelle. Dalla poesia, dalla eloquenza sacra si tradusse ben poco. Nel 1568 comparvero a Venezia *Le opere di Luigi di Granata dell'Ordine de' Predicatori*, tradotte da diversi, ma fu una cattiva speculazione. I più dei nostri traduttori non avevano che una conoscenza superficiale dello spagnuolo, e traducevano alla buona, a occhi chiusi, senza scrupoli di torturare e svisare l'originale. Alla cieca, come tanti altri, tradusse pure Celio Malespini il *Giardino di Fiori curiosi* del Torquemada, che stampò a Venezia nel 1591. – Tullia d'Aragona asseriva di aver tolto il poema *Il meschino o il Guerino* da un vecchio romanzo spagnuolo; questa favola ha tratto in inganno parecchi [(Nota di B. C.) Ma è poi una favola? Tullia d'Aragona, nella bellissima lettera che precede il poema, dice: «... con questa mia saldistima intenzione di trovar qualche libro di vaga e dilettevole lezione, ove non fosser cose disoneste e brutte, io, dopo l'averne rivoltati quanti me ne poterono capitar in mano, trovai finalmente questo bellissimo libro in lingua Spagnola, nel quale si trattano tante e così varie cose che per certo non so se altro più giocondo nell'esser suo ne sia in alcuna lingua». Ora esistevano già da un pezzo traduzioni spagnuole di questo romanzo. Una, stampata a Siviglia nel 1512, notava Fernando Colombo nel suo catalogo. Di quella del 1518, anche di Siviglia, dà il lungo titolo il Gallardo [...].

Dalla dedica appare che il libro fu tradotto dal toscano al castigliano da Alonso Hernández Alemán. Non può darsi che la Tullia avesse tra mano e adoprasse una di queste edizioni, o senza indicazione di traduttore, o senza che ella facesse attenzione al fatto che l'opera era originariamente italiana? (147-149).

Conveniamo che, nel '500, alcuni prestiti si fecero in Italia dalla Spagna; e i ricercatori di fonti che con ineffabile compiacimento e con dubbia utilità talvolta per la conoscenza intima delle lettere, vanno alla scoperta di derivazioni di parole e di forme, più che di pensieri e di sentimenti, nelle opere dei grandi e dei piccoli, scopriranno certo, quando Dio vorrà, nuove fonti spagnuole nei nostri cinquecentisti. Torquato Tasso, per es., sarebbe un bellissimo e gratissimo soggetto per questa paziente investigazione.

V'era in Italia, più volte il Croce e altri l'hanno ripetuto, v'era una specie di esaltazione pei libri di cavalleria, che dalla Spagna emigravano in Italia, e che per lunghi anni favorì il tradurre, l'imitare e il variare delle avventure di Amadigi, rimasto in Ispagna vero codice dell'onore per intere generazioni [Queste avventure cavalleresche erano dai mistici stessi ricercate, e si raccomandavano per dirozzare i costumi e fortificare il carattere: « Y si a los que estudian y aprenden a ser cristianos en estos catecismos les preguntáis que por qué los leen y cuál es el fruto que sacan de su lección, responderos han que allí aprenden osadía y valor para las armas, crianza y cortesía para con las damas», prologo al *Libro de la conversión de la Magdalena*, di Pedro Malón de Chaide (1588)]. V'erano dispute frequenti fra Italiani e Spagnuoli su materie cavalleresche, nelle quali, al dire di Fra Sabba da Castiglione (1505), i cavalieri castigliani molto presumevano di sapere; ma a chi debba ascrivere la precedenza dei trattati sul duello, sull'onore e sul punto d'onore e sul vero onore militare, che fiorivano intorno al '500, donde sia scaturita in origine questa scienza, che ha per sé sola una vasta letteratura, ancor poco esplorata, se dall'Italia o dalla Spagna (la Francia e la Germania v'hanno anch'esse, ben s'intende, la loro parte relevantissima), come dal gran discutere sulla dignità e l'onore (si ricordi il *Dialogo de la dignidad del hombre* di Fernán Pérez de Oliva) si uscisse a identificare l'onore vero con la virtù e la fermezza interiore, rimane ancor dubbio e dovrebbe essere soggetto di attento esame (185-186).

Commenti

Franco Meregalli

da *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Firenze, Sansoni, 1973:

Nel 1902 un giorno, a Firenze, Arturo Farinelli accompagnò, a visitare Giovanni Papini, Benedetto Croce, che voleva inviare il fiorentino a collaborare alla sua progettata rivista «La critica». La collaborazione non si realizzò, ma quell'incontro fiorentino conserva per noi un valore quasi emblematico. In città e in ambienti diversi, quei tre influivano, e più ancora avrebbero influito, sulla cultura italiana; e avevano un rapporto ben preciso e intenso con la Spagna, un rapporto che sembra a noi collocarsi cronologicamente in una serie inversa di quella suggerita dalla data di nascita dei personaggi, nel senso che quello più vecchio, Croce, a causa della sua più lunga, anzi, permanente efficacia nella cultura italiana, ci sembra più vicino. [...] Arturo Farinelli conobbe, piuttosto che la Spagna letteraria, la Spagna accademica dei suoi tempi; fino alla fine dell'Ottocento giungeva il suo interesse per la letteratura spagnola, un po' come succedeva allo stesso Menéndez Pelayo, suo amico. Ma entro questi limiti nessuno conobbe in Italia la letteratura spagnola come lui. Nel rinnovamento degli studi italiani, nel superamento dell'arida ricerca erudita, che pure tumultuosamente, ma amplissimamente esercitò, spetta, accanto a Croce, diversissimo, un posto ad Arturo Farinelli, il cui romantico entusiasmo esercitò per qualche tempo un'influenza, che si può chiamare fascino, sui giovani. Questo entusiasmo, insieme a certe vacuità, ebbe anche qualcosa di disponibile, di elastico, di permeabile, che non troviamo in Croce, la cui lucidezza di intelligenza, che si esprimeva nello stile, nitido e complesso, familiare e elegante insieme, si traduceva talora in un logicismo consequenziario e intollerante. Farinelli sentiva il fascino del viaggiare e da esso acquistò un'apertura che, se fu talora confusione, gli servì altre volte per capire realtà lontane da quelle del suo paese. [...] Nato da una famiglia profondamente immersa nel passato napoletano, Benedetto Croce fu subito attratto da esso; e in esso trovò di necessità la Spagna. Quest'origine dell'interesse ispanistico di Croce lo determina e lo limita per gran tempo. In una prima epoca, che va fino al 1899, esso fu di carattere puramente erudito: di allora sono quegli scritti che poi furono sistemati e riassunti nei due volumi sulla Spagna nel Rinascimento e sui teatri di Napoli. Per mezzo di essi il Croce iniziò contatti con il Menéndez Pelayo; e non v'è dubbio che l'esempio di questo contribuì ad ampliare l'orizzonte del napoletano. Quando, nel 1893, Croce cominciò a occuparsi di problemi di estetica, Menéndez Pelayo era già avanti con la sua *Historia de las ideas estéticas de España*. Uno dei primi saggi crociani, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, cita *De la historia considerada como obra artística* di Menéndez Pelayo, che si avvicina in modo singolare alle tesi sostenute da Croce, in opposizione violenta a Pasquale Villari, del carattere artistico e non scientifico della storiografia. Nel 1907, in una recensione riguardante la *Nueva biblioteca de autores españoles* diretta da Menéndez Pelayo, appare una nuova maniera di intendere la letteratura spagnola: la maniera, appunto, di questo. Croce dichiara quei volumi [ndr.: tra cui *Libros de caballerías* a cura di Adolfo Bonilla y San Martín (1907-1908)] «un vero tesoro di letture /dilettevolissime – opere immaginose, passionali,

eroiche, ingegnose; storie, drammi e descrizioni di paesi e di costumi. È la forte Spagna del medioevo, è la possente Spagna del Cinque e Seicento, che ci viene innanzi in questa pagine». Esse «potranno giovare e dissipare un pregiudizio comune circa la letteratura spagnuola, quasi che questa sia una letteratura pomposa e artificiosa. Pomposa e artificiosa è certamente in alcune sue parti, che ha comuni con la letteratura italiana, e che derivano dalla letteratura galante e cortigiana; ma, nel suo nucleo centrale, è una letteratura realistica, sanamente popolare, cioè nazionale, animata da un'acuta osservazione della vita, che ha qualcosa di umoristico e come di bonario sarcasmo». In realtà, tuttavia, l'interesse diretto di Croce per la letteratura spagnola era marginale. Anche quando, nel periodo che va dal 1924 al 1929, Croce organizzò le sue idee e le sue conoscenze sulla Spagna, la riflessione riguardò sostanzialmente la presenza spagnola in Italia. Egli affermò la necessità di comprendere tale presenza in funzione della sua intrinseca economia, non di ideali affermatasi più tardi; e questo atteggiamento fu senza dubbio il contributo più positivo di Croce agli studi anche di letteratura spagnola, in Italia: esso contribuiva a bandire dall'animo degli italiani quelle prevenzioni che avevano impedito loro di vedere gli spagnoli per se stessi, e non solo in funzione dei sentimenti risorgimentali. [...]

Dopo essersi interessato prevalentemente di letteratura italiana e di letteratura francese, dal 1923 Vossler si dedicava alla spagnola con un entusiasmo di cui non era del tutto partecipe l'amico napoletano. Vossler aveva un atteggiamento più moderno nei confronti del barocco, categoria che a Croce sembrava ancora ed esclusivamente negativa. «Quanto alla Spagna, anch'io l'amo assai e sogno di tornare ai miei giovanili studi di poesia e letteratura spagnuola. Ma sta di fatto che alla civiltà europea, che vuol dire alla mentalità europea, non ha contribuito con *idee*». [...]

Tutto ciò è stato necessario ricordare per collocare nel suo giusto luogo l'ispanismo di Croce: Importantissimo per i suoi studi sulla Spagna in Italia, Croce non lo è altrettanto come critico della letteratura spagnola, giudicata da lui con criteri alquanto antiquati e intolleranti, al di fuori di un dialogo vivo col suo tempo, mentre ormai la letteratura spagnola aveva in Italia cultori, se non tanto illustri, ben più informati (63-68).

Carmelo Samonà

da *Ippogrifo violento. Studi su Calderón, Lope e Tirso*, Milano, Garzanti 1990:

Arturo Farinelli ebbe qualche comunità di lavoro con Benedetto Croce negli anni dal 1895 al 1900 e oltre, quando il giovane critico napoletano gli sottoponeva i diversi studi di letteratura comparata che andava pubblicando negli Atti dell'Accademia Pontaniana, e Farinelli li commentava non senza qualche asprezza di giudizio. Li divideva intimamente (anche quando tale diversità non era confessata) proprio il concetto della missione del critico, dei valori dell'opera d'arte fra le categorie dello spirito: un romanticismo postumo, vagamente umanitario, pessimistico, polemico fino all'acrimonia, tendente a palesarsi in forme oratorie ed amplificate, caratterizzava l'opera di Farinelli, mentre Croce si formava a un idealismo disciplinato anche nella

polemica, sobrio nelle forme, tendente precisarsi in rigore di metodo e a trovare appoggi e fondamenti nella filosofia. La letteratura comparata, in cui altri studiosi vedevano materia per rigorose esercitazioni di indagine erudita (e Croce ne ebbe poi gli spunti all'interpretazione della Spagna nella Rinascenza), rappresentò per Farinelli lo sfogo di un singolare cosmopolitismo, vagheggiante l'unione e la collaborazione di tutte le civiltà artistiche uscenti dalla matrice europea. In questo assunto egli portava il contributo di una erudizione infaticabile, capace di spaziare fra civiltà ed epoche diverse, e, per la parte spagnola, certamente superiore a quella di qualsiasi altro studioso del suo tempo (235-236).

Un compromesso fra posizione romantica ed eruditismo positivista diviene, in sintesi, l'intima contraddizione di tutta la sua opera. Egli è ancora tenacemente legato ai più vaghi impulsi romantici, e al tempo stesso dà alle fonti, al particolare erudito, alla notazione documentaria un valore presso che uguale a quello della scuola storica. I due campi di indagine rimangono nettamente discriminati, in genere divisi fra il testo e le note, dei quali il primo sviluppa con assoluta e ribelle indipendenza la serie dei tormentosi vagheggiamenti, propone analogie e fratellanze ideologiche, ricostruisce pellegrinaggi di miti attraverso le epoche, mentre le seconde contengono precisazioni dotte così minuziose e inflessibili, e spesso così aride e secche, quanto le prime ricerche sono vaghe e compiaciute della loro indefinitezza (246).

Cesare Segre

da «Benedetto Croce e l'ispanistica», in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma, Instituto Cervantes, 1993, pp. 103-108:

Sulla prima serie di lavori, in cui è evidente il modello di Menéndez y Pelayo, Croce ha poi esposto nel suo diario, reso noto da Alda Croce, un giudizio di leggero distacco. Sarebbero frutto dello «stimolo di un genere di lavori allora molto richiesto, molto raccomandato e molto pregiato, che era quello degli “influssi”, delle “fonti” o come altro si chiamassero», insomma «un lavoro di indole non propriamente storica ma filologica». Croce dichiara di aver reagito solo istintivamente, allora, a questa impo-stazione, sicché il suo libro *la Spagna nella vita italiana* ecc. sarebbe «per una parte l'illustrazione di alcuni aspetti della storia politica e morale d'Italia nell'età anzidetta, e per l'altra una raccolta bene ordinata di particolari rari e curiosi». Il nostro giudizio di posterità è molto più positivo. Per motivi di fatto e di teoria. Dal punto di vista teorico, tendenze attuali allo studio della storia della mentalità o, viceversa, della civiltà materiale, fanno considerare molto importanti e significativi i «particolari rari e curiosi». Già lo studio sugli ispanismi in italiano è stato una base solida per ricerche molto più estese, come quelle di G.L. Beccaria, che riconosce a Croce la funzione di precursore. Ma poi tanti argomenti trattati, dalle corride al gioco delle canne, dal galateo al «peccadillo di Spagna», dalle cerimonie al comportamento dei militari, sono fortemente connessi alle vicende politico amministrative che Croce narra con altrettanta sicurezza d'informazione e d'interpretazione. Croce insomma, in questi studi, fa sì che le situazioni e gli avvenimenti ci appaiano nella loro concretezza e circondati dagli epifenomeni che ne rappresentano bene lo spirito. L'erudizione,

inesauribile, non è mai puro sfoggio, come talora nel contemporaneo Farinelli, ma funzionale all'evocazione e alla dimostrazione. Una storia in cui tutto, giustamente, confluisce.

Croce partiva da una serie di preconcetti antispannoli. Egli giustamente non li capovolge in lodi, che sarebbe, nella situazione concreta esaminata, paradossoso, ma li sfaccetta, e ne limita la generalizzazione. Resta certo una concezione medievaleggiante, barbarica e scolastica della cultura delle genti venute a governare parte dell'Italia. Ma questa concezione è difesa da Croce con argomenti che hanno molto peso. In generale direi che a pieno diritto *La Spagna nella vita italiana* è considerata un capolavoro. [...] Meregalli nota con ragione lo scarso interesse di Croce per la letteratura spagnola del suo tempo; ciò non basta per negargli la qualifica di iniziatore a pieno titolo degli studi ispanistici in Italia, e di grande ispanista *tout court* (104-105).

Antonio Gargano

da «Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano», in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma, Istituto Cervantes, 1993, pp. 55-69:

È forse difficile scegliere tra l'immagine dell'erudito suo malgrado, offertaci da Luigi Foscolo Benedetto, e quella dello studioso dibattuto tra fedeltà alla scuola storica e aspirazione alla critica estetica, propostaci da Franco Simone. Forse contengono entrambe una parte di verità. Il fatto è che Farinelli non arrivò mai a porsi seriamente quella «prima e decisiva, domanda speculativa» che Contini ha congetturato alla base dell'intera attività del Croce: «che cos'è quest'attività storiografica che esercito? Perché studio storia?». Dalle mancate risposte a una domanda mai postasi consegue, a mio parere, che l'opera di Farinelli, nell'arco di più di mezzo secolo d'intensa attività, oscilli tra la debordante costruzione erudita che nasce per accumulo di «notizie sconnesse e inanimate» –come lo stesso Croce ebbe a definire la sua propria ricerca erudita– e quelle vaste opere di letteratura comparata della piena maturità, alle quali la mancanza di una sicura concezione estetica, che fu anche e soprattutto mancanza di una solida concezione storica, impedì comunque di poter aspirare al rango di storia culturale (58-59).

A questo punto, appare evidente che i contributi di Farinelli sui rapporti letterari tra Spagna e Italia [...] arrivano a prendere forma concreta solo come una sorta di personale risposta a quanto, nell'ultimo decennio del secolo, altri studiosi –soprattutto italiani– andavano pubblicando sullo stesso argomento. Negli studi di Farinelli c'è, insomma, una dimensione contrappuntistica, la quale servirebbe anche a spiegare il mistero per cui egli decise di realizzare degli studi, che altrimenti –stando alle sue stesse dichiarazioni– avrebbe rimandato a tempi migliori. Il fitto epistolario con Menéndez Pelayo [...] risulta da questo punto di vista molto prezioso [...]. Molte di queste lettere contengono interessantissime osservazioni su quegli studiosi e i loro lavori, sui quali Farinelli preparava lunghi articoli-recensioni, che a distanza di qualche decennio avrebbero dato corpo ai due volumi di *Italia e Spagna*. [...] Molto

più complesso e ricco di sfumature fu il rapporto col Croce, di cui ho già ricordato uno degli episodi iniziali, relativo alla villeggiatura nell'estate del '94, in occasione del quale Farinelli esprimeva un giudizio poco lusinghiero sulle conoscenze ispanistiche del giovane studioso napoletano (64-65).

[Le] «aggiunte» costituiscono la più diretta testimonianza di un modo di procedere nel lavoro e di concepire la ricerca stessa. Accade che, una volta intrapresa una data ricerca, Farinelli soleva pervenire a un primo risultato, per lo più nella forma del contributo da rivista. Il risultato così raggiunto però, non segnava affatto la fine della ricerca, la quale, al contrario, restava aperta a una lunga serie di ulteriori acquisizioni che, a distanza di decenni, andavano a riunirsi al primitivo risultato per dar luogo alla pubblicazione di un'opera in uno o più volumi (67).

Ma c'è un altro aspetto che rende interessante il materiale delle «aggiunte», il fatto cioè che esso avesse una certa circolazione tra gli studiosi. Ho già ricordato l'offerta delle «disordinatissime» note al Menéndez Pelayo, il quale non è escluso che le utilizzasse in qualche modo [...]. Menéndez Pelayo non fu comunque il solo a cui Farinelli offrì il suo materiale di lavoro. Ci furono numerosi altri destinatari [...]. È perciò che, quand'anche volessimo sottrargli tutti gli altri meriti, sarebbe difficile negargli anche quello che egli stesso –non senza presunzione– si riconosceva con le seguenti parole: «Ella vede quanto hanno fruttato in patria le mie esortazioni. Ora molti studiano alacramente la Spagna negletta fin'ora». Eppure a fronte di tanti debiti di gratitudine che gli studiosi di cose spagnole andavano contraendo col Farinelli, vorrei concludere ricordando un episodio di cortese ma netto rifiuto, quello niente-meno di Benedetto Croce. Farinelli stesso racconta che nell'estate del '94, che trascorsero insieme, offrì all'amico napoletano le sue schede sul Seicento e la Spagna: «Io soccorrevo nella parte bibliografica in cui lo vedevo manchevole e gli offrivo tutte le mie schede sul *Seicento e la Spagna*, che, sorridendo, rifiutò. Erano disordinatissime. Non ne avrebbe cavato nessun costrutto. Io stesso le dovevo trascurare in gran parte». Riferendosi a questo stesso aneddoto, Franco Simone si è ragionevolmente domandato: «Banale episodio questo, ma come non vedere in esso il confronto di due metodi? Come non vederlo, di fatti (68-69).

Alberto Varvaro

da «Benedetto Croce: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 73-87:

Naturalmente Croce ricorda tutti gli scrittori spagnoli che in quel periodo [il Cinquecento] sono venuti nel nostro paese, ma tutto sommato li menziona piuttosto fuggelvolmente, senza approfondire i rapporti di dare e avere tra le due tradizioni letterarie. Faccio un esempio non proprio centrale, quello dei libri di cavalleria, che hanno avuto anche tra di noi una fortuna straordinaria, che Croce naturalmente ricorda. Egli dichiara, senza troppe sfumature, che non c'è paragone tra i poemi cavallereschi del Cinquecento italiano e questi libercoli; cosa certamente indiscutibile se parliamo di Ariosto o Tasso. Ma non può essere un caso o mancare di importanza che questi fossero i libri che buona parte del pubblico amava. Insomma, l'infor-

mazione è impeccabile, ma non sempre essa viene sfruttata come meriterebbe né sempre restano oggi validi i relativi giudizi (85-86).

Giuseppe Mazzocchi

da «*La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza: storia di un libro*», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 89-102:

La domanda che dobbiamo porci, a questo punto, è quella sull'attualità del libro di Croce. Quanto è ancora utile un'opera pubblicata poco meno di un secolo fa? Per rispondere, può essere interessante il confronto con *Italia e Spagna* di Farinelli, edito negli anni Venti, ma con saggi pubblicati a cavallo tra XIX e XX secolo. Confronto non casuale, visto che ci troviamo dinanzi a un saggio capitale, ad uno strumento di lavoro inevitabilmente raccomandato dalle bibliografie a chi si occupa di rapporti culturali tra Italia e Spagna. Ricordo, più di vent'anni fa, una grande ispanista come Lore Terracini evocare (al congresso AISPI di Genova) i due grossi volumi del Farinelli come opera ancora utile per le note (ossia per l'impianto erudito, per la mole dell'informazione) e inevitabilmente superata a livello di interpretazione e ricostruzione storica. Non credo, a distanza di qualche lustro, che possa valere questo salvataggio del lavoro di Farinelli, dopo che l'avanzamento delle nostre conoscenze bibliografiche (anche grazie alle nuove tecnologie) è aumentato a dismisura, e soprattutto dopo che una serie imponente di studi e ricerche dagli anni Settanta in poi hanno radicalmente modificato la nostra percezione dei rapporti culturali tra Italia e Spagna, per cui questioni letterarie (i caratteri dell'Umanesimo spagnolo, o l'influsso di Petrarca, ad esempio, o le traduzioni e la tecnica con cui vengono eseguite) sono state profondamente modificate. Credo che oggi un dottorando potrebbe trarre poco giovamento, per la sua tesi, dal libro di Farinelli.

Giovanna Calabrò

da «Croce e Cervantes», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 121-148:

Nella decisione di scrivere questo saggio [ndr.: Benedetto Croce, *Cervantes: intorno al «Don Quijote»*, in *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*, Bari, Laterza 1949] convergono le ragioni dettate da un profondo sentire etico e politico radicato nel presente. Senza escludere magari qualche altro: per esempio il dolce riannodarsi sul filo della memoria dell'antica emozione della lettura, di quando avidamente «chiedeva e ascoltava ogni sorta di racconti, [...] romanzi e storie che gli furono messi tra le mani», e da cui abbiamo immaginato che gli fosse dettata anche la sua aurorale lettura del *Quijote*. D'altronde non è segnato dal dolce abbandonarsi alla carica affabulatrice del romanzo l'*incipit* stesso del saggio? A quella dimensione del cavalleresco avventuroso di cui Croce ha fatto l'emblema della letteratura spagnola, segno del suo arcaismo e, perciò, del suo fascino? E di cui Kundera ritiene che l'Europa del romanzo sia debitrice a Cervantes (137-138).

Bibliografia

- Benedetto, Luigi Foscolo, «Ai tempi del metodo storico» (1951), in *Letteratura Italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969, vol. II., pp. 822-3.
- Bertini, Giovanni Maria, «Benedetto Croce ispanista», in *Benedetto Croce*, a cura di Francesco Flora, Molano, 1953, pp. 475-93.
- Calabrò, Giovanna, «Croce e Cervantes», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 121-148.
- Contini, Gianfranco, *La parte di Benedetto Croce nella letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1989.
- , *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.
- Croce, Benedetto, *España en la vida italiana del Renacimiento*, Sevilla, Renacimiento, 2007, con importante introduzione di Antonio Prieto.
- , *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917.
- Farinelli, Arturo, *Divagazioni erudite*, Torino, Bocca, 1925.
- , *Italia e Spagna*, Torino Bocca 1929.
- Gargano, Antonio, «Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano», in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma, Istituto Cervantes, 1993, pp. 55-69.
- Mazzocchi, Giuseppe, «La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza: storia di un libro», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 89-102.
- Meregalli, Franco, «Menéndez Pelayo, Croce e Farinelli», in *Quaderni ibero-americaeni*, 1965, pp. 99-114.
- , *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Firenze, Sansoni, 1973.
- Neri, Stefano, «Il romanzo cavalleresco spagnolo in Italia», in Anna Bognolo, Stefano Neri, Giovanni Cara, *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli. Ciclo di Amadis di Gaula*, Roma, Bulzoni (Biblioteca del Cinquecento) 2013, pp. 85-260.
- , «Recepción de los libros de caballerías en Italia: algunos nuevos datos» in *Pictavia aurea. Actas del IX Congreso de la AISO (Poitiers, 11-15 de julio de 2011)*, eds. Alain Bègue y Emma Herrán Alonso, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 569-577.
- Samonà, Carmelo, *Ippogrifo violento. Studi su Calderón, Lope e Tirso*, Milano, Garzanti 1990.
- Sarmati, Elisabetta, «Los libros de caballerías españoles y la crítica de la novela en Italia», in *Crítica del texto*, III/3 (2000), pp. 981-992.
- , *Le critiche ai libri di cavalleria nel Cinquecento spagnolo (con uno sguardo sul Seicento). Un'analisi testuale*, Pisa, Giardini, 1996.
- Segre, Cesare, «Benedetto Croce e l'ispanistica», in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma, Istituto Cervantes, 1993, pp. 103-108.
- Simone, Franco, «Arturo Farinelli studioso europeo» (1953) in *Letteratura Italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969, vol. II., p. 1247.

- Strappini, Lucia, «Marte Arturo Farinelli», in *Scrittori e critici di fine Ottocento*, Potenza, Il Salice, 1992, pp. 197-200 [riproduce voce dell'*Enciclopedia Treccani*, on line].
- Varvaro, Alberto, «Benedetto Croce: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*», in *Croce e la Spagna*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 73-87.

